



sto: era il caso di organizzare i Mondiali quaggiù?. Per tenerli al sicuro, l'allenatore del Giappone ha vietato ai suoi giocatori di passeggiare per strada.

**L'ALTRA FACCIA DELL'AMERICA**

C'è un altro posto nel mondo in pace dove muore violentemente una persona ogni 32 minuti: sono gli Stati Uniti. Ma non abbiamo chiesto la protezione dell'Interpol per raccontare le Olimpiadi di Atlanta o i Mondiali del 1994. I fantasmi esistono solo per chi ci crede o ha riempito troppo la valigia. Il passato ritorna alla gola e ha la faccia barbata dell'estremista Eugene Terre'Blanche, ucciso tre mesi fa dai dipendenti della sua ditta. Nostalgico dell'Apartheid, ragionava come l'allenatore del Giappone, per luoghi comuni, e parlava coi fantasmi. Il 2010 è il cinquantenario della Liberazione dai colonizzatori. Nel 1960 quattordici paesi invertirono la storia, fu una grande partita e persero i francesi, gli inglesi, i portoghesi, i tedeschi, gli olandesi. In campo sarà impossibile fare altrettanto e bisognerebbe avere un'idea nuova. Qui l'hanno avuta. A Dakar no: la statua della rinascita africana è un bronzo di 52 metri che vede l'uomo muscoloso, coperto solo da un fazzoletto ai fianchi, nell'atto di uscire da un vulcano, spingendo verso l'alto un bambino con una mano e con l'altra trascina una donna seminuda è roba da socialismo reale, «è l'africano che esce dal cuore della terra e guarda avanti». È solo un macho in guerra. Come lo sono i suoi simili, cristiani e musulmani intenti a estinguersi, in Nigeria, Algeria, Costa d'Avorio, Ghana: hanno conteso l'organizzazione dei mondiali ai ragazzi di Mandela e intanto sono qui a giocarseli. Qui dove un giorno di quattro secoli fa la compagnia olandese delle Indie Orientali mandò un gruppo di uomini a vivere sulla punta del Capo occidentale per coltivare insalata e frutta e sfamarci gli equipaggi delle navi olandesi in transito, decimate dallo scorbuto. Questi fervidi credenti coltivarono invece l'odio razziale. È un'altra storia in valigia, che oggi si può ascoltare camminando sulla terra secca appena scaldata dal sole invernale, mentre dai grandi manifesti quel vecchio uomo vestito di una camicia colorata solleva una coppa e sorride, perché quella storia la conosce tutta. ♦



La bandiera sudafricana disegnata sul volto di una bambina a Bloemfontein

# Il pop e l'etno abbracciano la terra di Mandela

Oggi il concerto inaugurale con star come Shakira, Kidjjo e musicisti sudafricani: dai bianchi Parlotones a Mahalasele. Ma questa terra ha un'infinità di musiche: ecco qualche nome

## Lo scenario

**STEFANO MILIANI**  
smiliani@unita.it

Il Sud Africa è terra di musiche, non di una sola musica, non solo di Miriam Makeba o Hugh Masekela: un'infinità di generi si ibridano l'un con l'altro, i ritmi s'intrecciano con canti a cappella di rara suggestione su ferite da razzismo e povertà e voglia di riscatto. Con forme musicali talvolta difficili da pronunciare, per un europeo. Tipo il «mbaqanga», il battagliero suono elettrificato da Soweto e dalle townships (gli agglomerati periferici privi di ogni servizio tirati su per

relegarci la manodopera nera ai tempi dell'Apartheid) degli anni 60 e 70. Un canto corale e scarno che la tedesca Strut Records ha antologizzato nella compilation *Next stop... Soweto* (2010). Peccato il «mbaqanga» non lo sentiranno oggi all'Orlando Stadium di Johannesburg: qui c'è il concerto inaugurale dei Mondiali, all'insegna dell'interetnicità e della conciliazione e con star mainstream accanto ad artisti africani.

Aprè Alicia Keys, seguono gli americani Black Eyed Peas, dalla Colombia la bionda latin pop Shakira e il rocker Juanes, dal Mali la dolcissima coppia di non vedenti Amadou e Mariam, nonché Vieux Farka Touré, dal Benin la star Angélique Kidjo, dal Sahara i Tinariwen. Fin qui

l'international cast. Il paese ospite che ci mette di suo? Intanto la patinata Shakira porta *Waka Waka* («This Time for Africa»), brano fatto per ballare senonché si appoggia a una pop band multietnica sudafricana, i Freshly ground, che nella terra di Mandela va alla grande: combina con lievità di amori, di barriere etniche da demolire sulle mosse di un pop leggero che eccelle nel rapporto ritmico tra testi e musica. Un album significativo è *Jika Jika*, del 2003, riedito dalla Sony nel 2008.

**Dalla loro terra sul palco** salgono i Blk Jks (pronunciato come «black jacks»), dal rock che pesca nel reggae, nello ska, nel genere kwaito, poi i Parlotones, bianchi, anti-razzisti, vagamente dark, vagamente alla Coldplay tanto per dare un riferimento. Dal vivo, dicono, danno il meglio, li amano i coetanei, soprattutto bianchi. È nero e parla di libertà e della riconciliazione ideata da Mandela Vusi Sidney Mahalasele, il cantautore di Pretoria anche lui in scaletta a Johannesburg. Fin qui la cerimonia.

Ci sono altri mondi sonori che

### TRE GIORNALISTI RAPINATI

Due spagnoli e un portoghese sono stati rapinati nella notte in un hotel di Magaliesburg (60 km da Johannesburg). Uno è stato minacciato con una pistola puntata alla tempia.

vale la pena di conoscere e, se vi va, di amare. Madala Kunene ad esempio: è uno zulu, un anziano saggio, suona la chitarra, ha accenti blues, evita l'elettronica, scava nelle contraddizioni e in paese unito dove cesseranno stupri, violenze e povertà: il cd *Uxolo* (2005, Melt Music) riassume bene questo artista. Viene invece dal disastrato Zimbabwe, è di casa in Sud Africa, è un'ottima vocalist e autrice che affianca la tradizione mbira al rock Chiwoniso: il suo *Rebel Woman* (2008, etichetta Cumbancha) intriga e cattura mente cuore rivendicando il diritto alla felicità per chiunque, donne in primis. ♦